

Siamo in un mondo senza solidi pilastri. Un mondo che si regge su pochi appoggi ormai traballanti: grandi potenze riluttanti a svolgere un ruolo di garanzia “collettiva”, potenze regionali emergenti ma anche litigiose, un sistema di diritto internazionale fragile e regolarmente violato, istituzioni multilaterali deboli o debolissime, una finanza globalizzata che non risponde a nessuno. Il romanzo best-seller di Ken Follett, “I pilastri della terra”, descrive un’epoca in cui il sistema sociale si reggeva – metaforicamente e forse non solo – sulle grandi cattedrali e le loro colonne, in quanto simbolo tangibile del rapporto tra umanità e fede religiosa, tra potere temporale e spirituale. Ogni periodo storico ha i suoi punti di appoggio, le sue fondamenta.

Charles Kupchan parlava, nel suo libro del 2012, di un “mondo di nessuno”, ma il limite di quella sintesi è che potrebbe suggerire il vuoto, un concetto neutro e non minaccioso. Potremmo pensare cioè a una sorta di benigno “mondo piatto” (l’espressione di Thomas Friedman) senza padroni e ricco di opportunità grazie alla rimozione di vecchie barriere; ma noi siamo piuttosto di fronte al caos, cioè alla perdita di controllo su rivendicazioni e ambizioni incrociate. La visione del “mondo di nessuno” è insomma troppo ottimistica. Alcune regioni, ancor più che nel recente passato, sembrano poter precipita-

re in ogni momento nella prevaricazione e nella violenza, e i conflitti locali creano onde d'urto che si propagano in tutte le direzioni. Intanto, il sistema globale sta rapidamente perdendo alcune fondamentali regole di convivenza che si era dato – per quanto ovviamente imperfette che fossero e dettate comunque dai più forti. Se l'ordine globale non appartiene a nessuno, cioè nessuno ha la forza o l'interesse per gestirlo, l'instabilità regionale viene sempre sfruttata (e a volte sobillata) da qualcuno (spesso da molti), a maggior ragione quando la maggiore potenza esterna (tuttora l'America) sembra in parziale ripiegamento (è un trend ormai decennale) e sembra cercare la sicurezza nella distanza.

6

In tal senso, è una definizione corretta quella adottata nella “Global Strategy” dell’Unione Europea, presentata da Federica Mogherini lo scorso giugno: siamo in un sistema internazionale “conteso” – oltre che più connesso e più complesso che in passato. Ne derivano tendenze contraddittorie, come la reazione nazionalista (più o meno estrema) di chiusura dei confini, per difendersi da un percepito eccesso di connessione (i flussi migratori favoriti dalla circolazione delle informazioni e delle idee). Più in generale, proprio nelle società più avanzate, che hanno a lungo beneficiato della globalizzazione e delle nuove tecnologie a essa legate, ne sono ormai fortemente avvertiti anche i costi: la percezione è che le élite liberali e globali del dopo guerra fredda abbiano sacrificato le vecchie sicurezze (dal lavoro all’identità).

In America, questa silenziosa rivolta ha prodotto la vittoria di Trump. In Europa sta producendo l’ascesa di partiti neosovranisti. Come spiega Ivan Krastev in uno dei saggi che pubblichiamo, la richiesta è che le democrazie nazionali europee, invece di tendere

all'inclusione – secondo la visione neoliberale del dopo 1989 – facciano esattamente l'opposto: escludano chi cittadino non è. Ciò spiega perché il rischio esistenziale, per il futuro dell'UE, non sia collegato soltanto alla gestione dell'euro ma alla crisi migratoria. In assenza di alternative migliori, il vecchio Stato nazionale appare di nuovo un rifugio. È l'età – Brexit docet – del nazionalismo nostalgico; ma in tempi di catene del valore globale e di quarta rivoluzione industriale.



Come raffigurare al meglio la linea di divisione tra chi crede ancora nell'estroversione globale e chi reagisce dando vita a fenomeni che (per mancanza di termini più precisi, ammettiamolo) chiamiamo “populisti”? Entrambi i termini del problema sono complicati, perché anche la globalizzazione è un concetto per molti versi vago; e per definizione incompiuto e incompleto. Come spiega Mario Deaglio, siamo già entrati in una storia diversa, in cui nazionalismo economico e tensioni protezionistiche saranno comunque in ascesa. Non sarà la fine della globalizzazione; ma una sua graduale erosione. Per definizione molto più conflittuale: sia nelle relazioni fra grandi potenze sia al loro interno. Prendiamo l'America. Se Trump è l'interprete alquanto eccezionale di una superpotenza che formula il proprio interesse nazionale ripiegandosi su se stessa (“America first”) e rinunciando proprio all’“eccezionalismo”, ossia alla vecchia missione imperiale, Mark Zuckerberg (fondatore di Facebook) si propone come il difensore altrettanto eccezionale di una futura fase di sviluppo globale, per un'umanità che travalichi ogni confine e lo renda obsoleto.

FACEBOOK VS. TRUMP? Il mondo orfano del ruolo americano di potenza egemone (dovuto a una combinazione di potere hard e potere soft), senza più una “fine della storia” in vista, senza più il treno inarrestabile della globalizzazione. Sembra questo il quadro internazionale che l’era Trump prende come dato di fatto e deve ancora trasformare in “policy” – al di là della tutela assertiva degli interessi commerciali americani.

Il problema non è però legato soltanto alle scelte di Washington: le pulsioni sociali che hanno portato Donald Trump alla Casa Bianca sono in parte le stesse che preparano le condizioni per uno scontro tra nazionalismi contrapposti. In altre parole, nazionalismi multipli – anche se fossero solo economici, in prima battuta – non fanno un sistema condiviso, ma semmai un quadro strategico contestato e turbolento, con forti tentazioni di testare periodicamente la tenuta degli avversari/concorrenti. Il passo verso il conflitto politico-militare può essere breve.

È la dinamica perversa che deriva da un’interpretazione spregiudicata del patriottismo: lo constatiamo, anzitutto, nel caso della Russia di Putin (anche senza scomodare i drammi tratti dalla storia del secolo scorso). Ma non sappiamo ancora, per esempio, dove si fermeranno le rivendicazioni nazionali di una Cina che sembra in effetti la maggiore beneficiaria della vecchia globalizzazione; e che dovrà quindi adattarsi – bene o male – alla deglobalizzazione parziale cui stiamo assistendo.

Insomma: i protezionismi spaventati e arrabbiati, la sfiducia verso i vicini (e naturalmente gli immigrati, che vengano da terre vicine o lontane), il nazionalismo nostalgico, attivano delle dinamiche internazionali che possono sfuggire di mano, compattando sempre più

i gruppi sulla base di identità esclusive. Quelle identità sono perfettamente legittime nelle loro origini storico-culturali, ma rischiano di indurirsi al punto tale da provocare il conflitto con altri gruppi. Un fenomeno che può verificarsi tanto all'interno di una società nazionale – lo si intravede appunto nelle fratture ideologiche dell'America del 2017 – quanto all'esterno. Le linee di frattura sono peraltro trasversali, e non a caso tra i bersagli delle critiche di Trump e del suo elettorato ci sono le multinazionali “colpevoli” di aver spostato lavoro e produzione all'estero. Non è una critica nuova; ma che oggi ha acquisito una valenza politica senza precedenti nel mondo occidentale.

Una visione nettamente alternativa è quella proposta da Mark Zuckerberg, sulla base dell'esperienza di Facebook – che in termini evolutivi arriva dopo l'era di Davos e della finanza globale, o comunque si colloca lungo una sorta di ramo collaterale. Mentre Trump cerca – abbastanza faticosamente, in verità – di trasformare in politiche concrete il suo manifesto “America first”, il giovane CEO pubblica un proprio manifesto della nuova globalizzazione.

È un'apologia dei collegamenti interpersonali senza frontiere, della creazione di legami tra gruppi autodeterminati e autoregolati in costante ridefinizione e movimento. Si riconosce espressamente il rischio di derive antisociali che i gruppi ristretti, l'anonimato, e le nuove tecnologie possono incentivare; e si prende dunque l'impegno a monitorare e limitare il fenomeno, facendo leva sulla forza stessa dei network spontanei. L'ambizione è grande e perfino esplicita: fornire una “infrastruttura sociale” – oltre alla piattaforma tecnologica – per un mondo migliore. Naturalmente, da buon leader di una grande azienda, Zuckerberg vende il suo prodotto oltre a proporre

una visione del mondo... ma questo particolare aspetto non deve apparire certo strano a un avversario come Trump, e semmai è un segno dei tempi proprio quanto la sua ascesa alla presidenza degli Stati Uniti.

Il manifesto si chiude ribadendo una concezione di “comunità” radicalmente diversa da quella che ha in mente Trump quando usa lo stesso termine: la comunità che si muove su Facebook rende il mondo “più aperto e più connesso”.

Visto attraverso un filtro americano, sembra che il vero scontro sia ormai questo: Facebook versus Trump; il cosmopolita Zuckerberg contro il presidente “nativista”. Una contrapposizione di progetti: senza confini e impalpabile quello di Facebook, arroccato lungo il Rio Grande e votato all’antica industria manifatturiera quello di Trump. E naturalmente un contrasto di “look”: la t-shirt del giovane nerd d’assalto, le cravatte sgargianti del businessman/showman arrivato all’apice del potere.

10

LA VECCHIA GEOPOLITICA E LA FASE POST GLOBALE.

In questo nuovo mix, però, i classici fattori geopolitici non sono certo scomparsi. Semmai, vengono riconfigurati. Guardando allora ai rapporti di forza e di influenza tra Stati, siamo in una fase di cambiamento potenziale: Trump sembra voler invertire gli assetti USA-Cina e USA-Russia. Dopo anni di collaborazione quasi silenziosa e di fortissima interdipendenza con la supereconomia cinese, ora Washington potrebbe stringere un patto con la Russia di Putin (ma i nostri autori ne sottolineano le difficoltà) proprio per contenere la Cina e per non disperdere troppe energie nei vari conflitti locali del Medio Oriente allargato. Ma Washington si trova di fronte a una

stridente contraddizione: l'abbandono del progetto di Trans-Pacific Partnership (predisposto e negoziato da Obama ma non ratificato) è di fatto un regalo a Pechino. E questo produce un vero paradosso della storia: mentre l'America scommette sul nazionalismo economico, la Cina di Xi Jinping si propone quale l'unico paladino della globalizzazione vecchio stile, che tuttavia fatalmente piegherebbe alle proprie specifiche esigenze e al proprio approccio culturale (certo non di marca democratico-liberale). In altri termini: la Cina è altrettanto nazionalista ma gioca da sponde diverse la propria partita globale.

Intanto, si preannuncia un secondo paradosso: l'Occidente (America in testa) sembra volere archiviare l'età dell'interventismo (democratico e forse di qualsiasi tipo), per convertirsi nuovamente alla vecchia logica "westfaliana" della sovranità nazionale inviolabile e della non-interferenza, proprio quando la Russia diventa apertamente interventista (dalla Crimea alla Siria) e propensa a interferire senza remore nelle politiche occidentali (vedi gli hacker russi durante la campagna presidenziale americana del 2016 e i timori europei di azioni simili sul vecchio continente in un anno di ciclo elettorale).

La Russia propone ormai apertamente un ordine internazionale "post-West" – come ha affermato il ministro degli Esteri Sergei Lavrov alla Conferenza sulla Sicurezza di Monaco del febbraio scorso – ma il problema è che il multipolarismo è una formula che non ha mai funzionato. Non si tratta più, infatti, di ampliare l'ordine occidentale a nuovi attori, come si pensava di fare negli anni Novanta; del resto, con Trump alla Casa Bianca, l'ordine ereditato dal XX secolo viene messo in discussione dall'America stessa, ossia dal suo pilastro essenziale.

Vedremo nei prossimi mesi le conseguenze tangibili delle rassicurazioni del vicepresidente Mike Pence e del segretario di Stato Rex Tillerson (le “voci moderate” dell’amministrazione) sul futuro della NATO, che certo non sono compatibili con una specie di negoziato aperto con Mosca per ridefinire gli equilibri al di fuori degli schemi classici delle alleanze a guida americana. Una qualche ambiguità costruttiva è parte inevitabile del gioco diplomatico, ma alcune difficili scelte andranno fatte in tempi brevi. L’interesse degli europei è che il mondo “post-West” non sia un direttorio fra Grandi che li escluda; ma per esserne parte l’Europa deve semplicemente esistere. Sono comunque troppi i segnali perché si possa pensare a una sorta di coincidenza di fattori transitori: siamo di fronte a una spinta potente per un riassetto globale dei principi, dei meccanismi diplomatici, degli equilibri geopolitici. Un mondo senza un egemone unico, e forse perfino senza un cartello di potenze egemoni, può anche essere immaginato. Difficile tuttavia immaginare un sistema globale che non abbia pilastri – politici e legali, militari, economici, probabilmente anche ideali o ideologici. Lo Stato-nazione europeo, nella sua versione democratico-liberale, appare troppo piccolo e perfino troppo lento a confronto delle grandi potenze sovraniste e delle forze che si muovono sopra e sotto il livello statale. E il rischio principale è che il mondo si avviti in una fase senza idee, priva di modelli legittimi. Il nazionalismo economico e la nostalgia sono rimedi di breve termine, non sono idee sufficienti per governare il futuro.

12

È allora essenziale riflettere in modo creativo su come fare emergere, anche nella deglobalizzazione, nuove possibilità di cooperazione: con minori costi sociali e quindi accettabili sul piano politico. È assai probabile che molte caratteristiche della vecchia globalizzazione

siano ormai troppo radicate per rifluire completamente; è altrettanto probabile che lo Stato, come struttura organizzativa, sia ormai troppo consolidato per lasciare il passo ad altri metodi di governance, come quelli immaginati dal fondatore di Facebook. Trump e Zuckerberg sono due poli di riferimento, in un dibattito più ampio e aperto sul futuro. Il futuro post globale che può esistere, senza riprodurre necessariamente i rischi del passato.

Roberto Menotti

Marta Dassù

13

